

Estratti Rassegna Stampa



Il Messaggero, 18 agosto 2000, (Gian Maria Tosatti)

“*Odisseo* del Teatro del Lemming è una lunga e folgorante emozione che assale lo spettatore con la violenza di un’onda solitaria che in una notte calma come il mare d’estate ti scaraventa verso l’abisso tra correnti irresistibili e mostri delle profondità, per poi lasciarti risalire lentamente verso la superficie piatta incredulo e quasi disorientato [...]. E’ un teatro che azzerà il distacco tra spettatori e spettacolo, che annulla i ruoli per reinventarne altri, per dire al pubblico: “tu sei Ulisse” e chiedergli di viaggiare, carico delle colpe dell’eroe acheo e dei tormenti personali, attraverso cento diverse odissee, quant’è il numero degli spettatori. E’ il teatro da essere, non quello da vedere, in cui lo spettacolo deve significare esperienza dialettica, dinamica, fisica, sensoriale. Un teatro che parla alle emozioni, che chiede libere associazioni al pubblico e al testo [...]. Una poetica impegnativa, quella del Lemming, sostenuta da un lavoro tecnico colossale sulle rigorose partiture per i bravissimi attori [...] e sullo studio meticoloso dello spazio che qui si moltiplica in tre diversi percorsi simultanei, che troveranno la loro unità solo nella consultazione finale degli spettatori attorno a un banchetto di frutta e vino”.

Il Gazzettino, 9 settembre 2000, (Gian Antonio Cibotto)

“Vale la pena di sottolineare il ruolo assegnato a chi assiste, coinvolto nell’azione che successivamente passa dal palcoscenico alla platea ai palchi, perché, rispetto al passato, stavolta gli spettatori sono divenuti un centinaio, quasi a sottolineare che il teatro è tornato, nella nuova proposta di Munaro, ancora luogo d’incontro, dove, però, il messaggio diventa un’esperienza prima che cognitiva, essenziale ed organica. Fatta assistendo al racconto imbastito sulla partenza ed il ritorno di Odisseo da Itaca a Itaca, proposto in termini sensoriali, con andamento sincronico. Non si pensi per questo che un itinerario sensoriale imperniato sulla funzione del corpo, più che sulla scansione di frasi evocanti nella poesia epica, si riduca ad un gioco intellettualistico. Al contrario riesce ad offrire una molteplicità di suggestioni che, con il fluire dei minuti, diventano sempre più suggestive, quasi un crescendo che non accusa sbandamenti. Insomma il risultato è stato un coinvolgimento, emotivo, al quale hanno recato un contributo decisivo la bravura degli attori, degni tutti di elogio, e la consumata esperienza dell’autore-regista Massimo Munaro, alla fine vivamente applauditi dal pubblico”.

Il Gazzettino di Rovigo, 9 settembre 2000, (Paolo Biscaro)

[...] Ci si trova immersi subito nelle aspre sonorità del mediterraneo riprodotte dalle voci degli attori, che investono il pubblico nel buio del palcoscenico, mentre i movimenti veloci degli attori che si insinuano fra gli spettatori danno il senso della tempesta, del mare che si gonfia fino a schiacciarti contro il cielo [...]. Ulisse diventa ognuno degli spettatori, con tutto il carico emotivo, sensoriale, fisico e mentale che ciò comporta. A questa potente fascinazione contribuisce lo studio meticoloso delle partiture dei 21 attori in scena dello spazio che qui si verticalizza e delle sonorità”.

Prima Fila, ottobre 2000, (Paolo Ruffini)

“Lo spazio di *Odisseo* questa volta è aperto, disorientante come il viaggio misterico che lo nomina, cento spettatori confusi nel selciato, tra i ruderi, il mare e la terra del buio, sul palcoscenico-Itaca con gli attori-proci: loro sono la parola che concupisce e ancora un corpo che trattiene, che oltrepassa il limite del separato ordine del teatro, un corpo che sfiora e desidera sentirsi toccare, libera frasi a ripetizione casualmente destinate a questo o a quello spettatore, mentre superate le resistenze (il buio, appunto, e la sorpresa stimolata dall’incessante cambio di direzione) questi

intuisce che lui è il soggetto dello spettacolo, protagonista parcellizzato dell'eterno ritorno a casa, l'Odisseo nei volti degli altri novantanove. Divisi per gruppi gli spettatori attraversano un solo tracciato, una possibilità a caso tra le possibilità del ritorno che si incrociano ma sostanzialmente rimangono indipendenti, precipitando nei luoghi, incontrando alcuni dei personaggi, o meglio delle situazioni sceniche che danno il senso (suoni, odori e pulsioni) al personaggio, per tornare infine nell'originario spazio del teatro romano (ma lo spettacolo è previsto anche nella sua versione al chiuso), dove un banchetto invitante riconcilia gli animi di chi aveva sperato in una totale immersione nel non conosciuto, forse in una violenta sterzata. [...] ben condotto dalla mano del regista e in cui distinguiamo la prova degli attori storici da quella delle giovani leve; certamente gli riconosciamo il particolare linguaggio scelto”.

Golem, 16 febbraio 2001, (Antonio Calbi)

“ [...] La ‘drammaturgia dei sensi’ esplorata dal Teatro del Lemming di Rovigo in una tetralogia della quale protagonista è questa volta il corpo dello spettatore: in *Edipo* un solo spettatore per volta, privato della vista attraverso una benda, è sollecitato attraverso gli altri sensi in un vero e proprio percorso di esperienza che lo vede protagonista, accompagnato, o meglio manipolato, da dieci attori che si muovono in sua funzione. Questa funzione rituale del teatro torna in *Dioniso*, nel quale da uno spettatore si passa un piccolo gruppo di partecipanti in un sabba quasi orgiastico; mentre in *Amore e Psiche* è una coppia, uomo-donna, la protagonista di un'esperienza, ancora una volta emotivamente spiazzante, per finire con *Odisseo* dove il rito si estende ad una piccola comunità”.

La Nuova Venezia, 20 febbraio 2001, (Roberto Lamantea)

“Nessuno come Massimo Munaro e il Teatro del Lemming riesce a elidere il confine tra corpo e immaginario, tra carne e nebbia, a trasformare lo spettatore in attore di un evento che egli vive ma da cui esce come avesse sognato. L'ultimo titolo della tetralogia sul mito del gruppo di Rovigo, *Odisseo*, è stato nei giorni scorsi al Teatro del Parco di Mestre per ‘Fuori contesto’ [...]. Il nuovo viaggio di Ulisse è onirico, più rarefatto, più raffinato. E' tutto in quello spazio buio-il teatro-mare, il teatro dell'inconscio di ogni spettatore, dell'io e della memoria [...]. Un'ipnosi, forse: Penelope, Nausicaa, Atena, Achille, Eolo, le Sirene: sono quelle figure, quegli uomini nudi, quelle ragazze velate dalla tunica leggera? E' un contagio mimetico: anche gli spettatori hanno gesti lenti, come una danza. Fino a quando, di nuovo con le lanterne dalle nostre dita, siamo indecisi se seguire là in alto quelle figure: le scopriamo dormienti, o forse tornate alla loro dimensione di icone [...]. All'uscita, il buio della città è popolato di rumori, le luci sono affilate. Senti ancora il profumo di tutti gli spettacoli del Lemming: spezie, come l'aroma di un amore [...]. Gruppo tra i più intelligenti del teatro italiano (avanguardia?) il Lemming esplora i luoghi dove il Living di Julian Beck si era fermato: va oltre il contatto tra attori e spettatori, non gioca su un banale scambio di ruoli, non fa psicodramma. Siamo nel grande ventre del teatro, nella conca di ogni possibile, siamo noi coro e sguardo, spettatori anche con gli antichi sensi perduti del profumo, del tatto, dei sapori. Il teatro è corpo vivo”.



La Gazzetta di Parma, 27 febbraio 2001, (Valeria Ottolenghi)

“In *Odisseo*, ultimo evento della tetralogia ‘dei sensi’ del Lemming, il pubblico vive in simultanea, quale unità/eroe, le avventure di Ulisse, esperienza rinnovata sulla scena del sogno, in Itaca ritrovata, come smarrendosi in più incontri, rievocazioni della memoria, la morte di Ettore e il gioco di Nausicaa, avvertendo la presenza di Telemaco, Eolo, Circe... [...]. L'ingresso, per rivivere come esperienza frantumata la peregrinazione di Ulisse, avviene nella penombra, le ombre della memoria/attori del Lemming e alcuni degli spettatori/Odisseo con alcune fioche lanterne in mano. Ci si trova smarriti sul palcoscenico approdando in porti/incontri sempre nuovi, trascinati lontano, catturati con forza, attratti con delicatezza, da diverse figure che appaiono e scompaiono nell'oscurità del ricordo. Non c'è distinzione tra realtà e finzione: tutto diviene esperienza. E quindi anche scelta: si entra nel simbolico mare/palcoscenico mentre si cerca la via per tornare a casa [...]. *Odisseo* non può dimenticare che, al di là dell'Ade o dei Feaci, ovunque, sempre, si combatte: ecco, anche nella propria isola, contro i Proci...Si può dunque finalmente restare, raggiunta con gioia la propria casa, ripreso il potere? Gli ospiti di quel viaggio possono scegliere, come Ulisse in quel momento, e come sempre ogni persona nella vita, tra il piacere della serenità, della quiete familiare e il bisogno di scoprire, andare o restare, la casa o l'avventura...”

L'Alto Adige, 27 luglio 2001, (Emilio Guariglia)

“[...] l'affascinante *Odisseo* del Teatro del Lemming, vissuto da trenta spettatori per volta è la tappa conclusiva di una tetralogia del mito con la quale il Lemming ha inventato un nuovo rapporto di fruizione dell'evento teatrale, in cui lo

spettatore è chiamato a mettere in gioco anche il suo corpo e con esso gli angoli meno frequentati della sua psiche [...]. Gli spettatori indossano il corpo di Odisseo, e con esso affrontano i fantasmi senza pace delle vittime di Troia, ma anche Circe, Nausicaa, Poliremo, i Lotofagi...Resi quasi inermi dal buio magnifico e spettrale che regna nell'antica fortezza, i trenta Odissei vengono presi, carezzati, colpiti, tirati, scrutati dagli interlocutori, in un continuo gioco di seduzione e abbandono, al quale si può reagire con paura, diffidenza, o con un irresistibile desiderio di lasciarsi andare. Sempre in bilico, proprio come Odisseo, tra la voglia di fermarsi e conoscere fino in fondo, fino all'estrema soglia del pericolo, e il pensiero costante della propria diversità, della propria nostalgia di casa. E quando alla fine [...] si riacquisisce il proprio corpo e il proprio ruolo, la gioia dell'approdo resta offuscata da un velo di nostalgia. Il cerchio si chiude. Uguali a prima di essere entrati, eppure diversi. Come al ritorno da un lunghissimo viaggio, quando ci si chiede "oddio, resto o riparto?".

Terzo Occhio (2001) (Giorgio Sebastiano Brizio)

"[...]Nell'*Odisseo per cento spettatori* il regista Munaro immagina un Ulisse Joycianamente proteso a rincorrere Najadi e Sirene in un vortice allusivo delle distrazioni che la carne tentatrice ti porta a compiere in uno stordimento di pungoli che, sebbene reichianamente stimolanti, tendono quasi a sovrastare, obnubilare, l'entità prima, il raggiungere gli affetti a Itaca, di un Ulisse forse stufo di resistere, di combattere una guerra non sua, di riportare a casa una fedifraga, causa futile di una belligeranza di conquista".

La Stampa, 30 marzo 2002 (Osvaldo Guerrieri)

Teatro dei sensi è quello che il Lemming sviluppa e propone con ammirevole coerenza. Un teatro nel quale udito, tatto, odorato, gusto hanno un assoluto valore espressivo ed evocativo. Gli spettatori (trenta a rappresentazione) diventano i protagonisti di una vicenda che rievoca l'inesausto viaggio di Odisseo verso Itaca, ma è anche il lampo dell'inatteso, l'incontro con l'eros e con la mostruosità, la memoria, la nostalgia, la violenza, la morte. [...] Nel nostro smarrimento non possiamo non essere fiduciosi. Odisseo siamo noi e, come l'eroe raccontato da Omero, dipendiamo da tutto ciò che ci accade intorno, non possiamo fare a meno di chi ci stringe la mano o si stringe a noi per dirci qualcosa, per giocare, per rivelarci un segreto, per trascinarci nelle morbidezze della sensualità. In questo modo, attore e spettatore diventano tutt'uno. Necessari l'uno all'altro, creano una figura sintetica che ha nell'amalgama la propria giustificazione. [...] Il Lemming ci mostra ancora una volta la riva estrema del teatro. Ce la mostra con grazia, con poesia e con un rigore così privo di narcisismi da rifiutare persino gli applausi finali. Infatti, così come erano apparsi, i dieci attori diretti da Massimo Munaro alla fine scompaiono, inghiottiti dal buio. Magnifico.